

Frammenti sulla scena (online)
Studi sul dramma antico frammentario
Università degli Studi di Torino
Centro Studi sul Teatro Classico
<http://www.ojs.unito.it/index.php/fss>
www.teatroclassico.unito.it
ISSN 2612-3908
2 • 2021



DALL'EPICA AL DRAMMA ALL'EPICA:
LE *METAMORFOSI* DI OVIDIO E L' *ARMORUM IUDICIUM*
DI PACUVIO E DI ACCIO

LUIGI GALASSO

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, SEDE DI MILANO

luigi.galasso@unicatt.it

L' *Armorum iudicium*, la contesa tra Ulisse e Aiace per le armi di Achille, è un episodio tra i più significativi delle vicende di Troia¹. Vi si fa riferimento già nella *Nekyia*, nell'incontro tra Ulisse e Aiace, la cui ombra si rifiuta di rispondere e rimane in silenzio di fronte al tentativo di rappacificazione che le viene proposto (*Od.* 11, 543-564). La storia era narrata nei poemi del *Ciclo*, alla fine dell' *Etiopide* (che include il suicidio) e all'inizio della *Piccola Iliade*². Tutte le riproposizioni sono però andate perdute, tranne quelle delle *Metamorfosi* di Ovidio e dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, 5, 121-321.

Un momento importante nella fortuna della vicenda si ebbe con Eschilo, che dedicò ad Aiace una trilogia. La prima tragedia, *Hoplôn krisis* (*TrGF* III, fr. 174-178 R.), probabilmente metteva in scena l'episodio secondo il *Ciclo*. Sarà stato qui che si è inserito nella versione, poi canonica, della storia, il duello oratorio, forse con le Nereidi come giudici (*TrGF* III, fr. 174 R.; cf. n. 37). Il secondo dramma della trilogia, *Thressai*, avrà raccontato la morte di Aiace, che era annunciata per mezzo di un araldo (*TrGF* III, fr. 83 R.). Nell' *Aiace* di Sofocle il giudizio sulle armi rimane sullo sfondo.

Quasi contemporaneamente, nel V secolo, il tema entra nell'ambito della retorica, al

¹ Cf. GALASSO 2000, 1432-1433; in precedenza DE SARNO 1986, 5-12.

² DAVIES 1989, 57-63.

quale rimane legato fino alla fine dell'antichità. Sotto il nome di Antistene di Atene, scolaro di Gorgia, prima che di Socrate, ci sono giunte due declamazioni, che pare siano da considerare autentiche, costituite dal discorso di Aiace e dalla replica di Odisseo³.

Nel IV secolo altri poeti tragici trattarono la vicenda e ne accrebbero la retoricizzazione, secondo le linee di tendenza di quello che sappiamo della tragedia dell'epoca. Questo è attestato per l'*Aiace* di Teodette (*TrGF* I [72], fr. 1 Sn.-Kn.), come si ricava dal modo in cui Aristotele lo menziona nella *Retorica* (2, 23, 1399b 29-31; 1400a 27-29). Ci dovette essere un'*Hoplôn krisis* anche di Carcino il Giovane (di cui ci è rimasto un frammento minuscolo, ma significativo: Odisseo dice che bisogna fare ciò che è giusto e Aiace ride, *TrGF* I [70], fr. 1a Sn.-Kn.), e forse di Astidamante il Giovane (*TrGF* I [60], fr. 1a Sn.-Kn.).

Anche a Roma è un soggetto tragico molto amato: un *Aiæx mastigophorus* fu realizzato da Livio Andronico (nessuna indicazione sulla trama) e più tardi da Ennio (trattava del suicidio dell'eroe), un *Armorum iudicium* da Pacuvio e da Accio (unico caso di una tragedia con lo stesso titolo di due autori diversi). Si tende a ritenere con una certa serenità che il dramma di Pacuvio preceda quello di Accio, anche se non possiamo averne la prova provata e si possa in teoria pensare alla sequenza inversa⁴.

Verso la fine della vita di Accio, Giulio Cesare Strabone compose una tragedia dal titolo *Tecmessa*. Il tema rimase attuale anche in seguito: Varrone scrisse una satira menippea dal titolo *Aiæx stramenticius* (18 Astbury²) e Augusto stesso un *Aiæx* (Suet. *Aug.* 85, 2)⁵. Tra l'altro, un verso della tragedia di Pacuvio (40 Ribbeck³ = 31 Schierl) venne cantato ai funerali di Cesare, e quindi probabilmente in queste opere era avvertita una carica politica.

Le tragedie relative all'*Armorum iudicium* offrono esempi per i manuali di retorica – la controversia tra Aiace e Ulisse era un argomento amato delle scuole dei retori a Roma, come è evidente dalla *Rhetorica ad Herennium* (1, 18; 1, 27; 2, 28) e dal *De inventione* di Cicerone (1, 92), e così anche in Grecia: Theon *Prog.* 9, p. 112 Spengel.

Quanto ai frammenti della tragedia arcaica (alcuni dei quali adespoti) e il duello oratorio in Ovidio, ci sono contatti che parrebbero significativi. Non dobbiamo nasconderci che nell'analizzarli finiamo per essere condizionati dall'ombra proiettata dalle *Metamorfosi*, dove viene peraltro portata a termine un'operazione complessa. Ovidio ha totalmente eliso all'interno del suo poema, vera enciclopedia dei generi letterari, gli eventi dell'*Iliade* (e del *Ciclo*) nel momento in cui avrebbe potuto presentarli nella loro sequenza cronologica, per poi riproporli nei due discorsi contrapposti di Aiace e Ulisse, dove però

³ Analisi retorica in FOCARDI 1987, filosofica in SIER 1996, 53-80, e in ROMEYER DHERBEY 1999, 103-134.

⁴ MANUWALD 2002, 209.

⁵ Su cui MASTANDREA 1992.

si va incontro ad una forte trasformazione: la materia oggettiva dell'epica si colora soggettivamente, vista com'è dalla prospettiva dell'uno o dell'altro⁶. In questo è stato individuato un elemento metapoetico, dato che viene realizzata la possibilità (e la necessità) per il poeta di raccontare nuovamente la tradizione epica, e l'autore sovrappone il proprio gesto a quello del suo personaggio⁷. Sembra dunque che, sotto i nostri occhi, avvenga il passaggio dal genere epico a quello drammatico⁸. Naturalmente, sotto il segno della 'retorica'. Da ciò una serie di domande. La prima: Ovidio ha tenuto presente la tragedia latina arcaica⁹? Il quesito risente della nostra concezione del rapporto degli augustei con la letteratura anteriore ai poeti neoterici, che in un autore 'modernista' come Ovidio si è voluto pensare svalutata. Di fatto, quanto alla strutturazione della vicenda, non c'è nessuna necessità intrinseca che Ovidio abbia tenuto conto della tragedia latina arcaica, dato che avrebbe potuto limitarsi agli originali greci, peraltro per noi perduti. Le forme in cui opera l'intertestualità possono però essere a favore di una concezione 'prospettica', ben attestata in latino, tale che l'allusione al dramma romano che allude a quello greco è un importante elemento di arricchimento del testo. Nelle *Metamorfosi* un esempio emblematico del modo complesso di procedere con i materiali della tragedia greca e latina è nell'episodio di Tereo e Procne nel VI libro, dove il dramma di Sofocle si combina con la rielaborazione di Accio, di cui vengono recuperati elementi da altra tragedia (*Atreus*)¹⁰. La presenza del dramma, anche latino, nelle *Metamorfosi* è d'altro canto un elemento importante: in ambito teatrale i lettori di Ovidio erano bilingui e in fondo è difficile immaginare che il possibile modello latino dovesse venire di necessità escluso¹¹. Un ulteriore problema: in genere si tende ad accostare al testo ovidiano paralleli dall'uno o dall'altro dramma, come se si facesse riferimento ad entrambi, con una qualche indifferenza, laddove Ovidio, nel caso, avrà alluso ad uno in particolare, che verosimilmente (come diremo poi) è quello di Pacuvio¹².

⁶ Sul problema PAPAIOANNOU 2007, 153-206.

⁷ PEIRANO GARRISON 2019, 199-210. L'episodio del duello oratorio tra due degli eroi principali si prestava per sua natura a rivestirsi di valenze metapoetiche, e questo in effetti si ha già in Pindaro, *Nem.* 7, 20-32: è Omero stesso che ha esagerato le sofferenze di Odisseo, e se gli uomini fossero maggiormente in grado di vedere la verità, Aiace non si sarebbe ucciso.

⁸ Questa svolta è colta nel discorso di Ulisse da CASANOVA-ROBIN 2003, 413.

⁹ Cf. CURRIE 1981 (con bibliografia anteriore, tra cui D'ANNA 1959), che dà una risposta affermativa e tiene conto del rapporto con l'oratoria; per Pacuvio e Accio cf. 2716-2729.

¹⁰ GALASSO 2000, 1049-1050; ROSATI 2009, 316-317; cf. anche MONELLA 2005, 174-192.

¹¹ Tanto più data la sua importanza già a livello scolastico: BONNER 1977, 215.

¹² Diversamente HARDIE 2015, 215, ritiene che il modello sia Accio, una probabilità che viene accresciuta dall'uso che Ovidio in generale fa della sua tragedia. Naturalmente si può ipotizzare una conflazione del dramma di Pacuvio e di quello di Accio, che renderebbe la situazione estremamente complessa: due opere latine che vengono fatte guardare ad una greca (loro modello o meno), di cui dovrebbero essere l'adattamento. La situazione sarebbe resa ulteriormente complicata dal fatto che la tragedia di Accio si può intendere in dialogo con quella di Pacuvio.

Oppure si può spiegare tutto in termini di 'retorica'? L'ipoteca negativa che la gravava nel passato (noi la abbiamo invece rivalutata) si fa avvertire con un certo peso, tanto più che l'opposizione tra *verba* e *res* è uno dei punti del contendere.

In ogni caso, tratti caratteristici di Ovidio si possono cogliere nel confronto con Quinto Smirneo, che propone le due *rheseis* seguite dalle repliche, 5, 121-321. Singolarmente, la prima di Aiace è più lunga di quella di Ulisse¹³. Ovidio offre una coppia di discorsi, peraltro senza repliche, molto più ampia, con una tendenza al racconto assai più distesa. D'altro canto, tra i suoi obiettivi c'era appunto la narrazione alternativa dell'*Iliade*, che manca invece nei *Posthomerica*, dove vi sono argomentazioni più chiaramente funzionalizzate al loro scopo. Colpisce peraltro l'analogia tra il discorso di Aiace nei due poemi epici¹⁴.

Basti un unico punto, metodologicamente significativo. In Ovidio Aiace conclude con la seguente argomentazione: le armi vengano gettate in mezzo ai nemici, e chi dei due le recupererà, le abbia in premio, *Met.* 13, 120-122:

*Denique (quid verbis opus est?)¹⁵ spectemur agendo.
Arma viri fortis medios mittantur in hostes;
inde iubete peti et referentem ornate relatis.*

Ma infine (che bisogno c'è di parole?) guardateci in azione;
gettate le armi dell'eroe in mezzo ai nemici;
mandateci a recuperarle da lì e datele a chi le riporta.

Il rifiuto di Aiace di sfruttare le risorse offerte dalla parola per privilegiare quelle dell'azione¹⁶ esibisce paradossalmente una evidente ripresa proprio di un concettismo molto famoso ed è uno dei luoghi più spesso citati in riferimento al rapporto di Ovidio con la retorica. Il retore M. Porcio Latrone, assai ammirato dal poeta che ne aveva trasferito molte *sententiae* nella propria opera¹⁷, aveva composto un *Armorum iudicium* in cui si trovava la frase *mittamus arma in hostis et petamus* («gettiamo le armi in mezzo ai nemici

¹³ Così anche la risposta a Drance di Turno (Verg. *Aen.* 11, 376-444), che pure accusa il suo avversario di essere un gran parlatore.

¹⁴ Sul problema della dipendenza o meno di Quinto Smirneo da Ovidio cf. VIAN 1966, 10-12; diversa la posizione di JAMES/LEE 2000, 80-82. Sembra tuttavia verosimile che l'utilizzo da parte di Aiace di un numero di argomenti naturalmente limitati possa portare a facili analogie.

¹⁵ PAPAIOANNOU 2007, 172. La *brevitas*, elemento conforme all'ideale eroico, è caratteristica del discorso di Aiace in Ovidio.

¹⁶ *Referentem ornate relatis* presenterebbe un valore metapoetico secondo PEIRANO GARRISON 2019, 209: «ornate colui che le porta indietro con i vostri racconti», un'allusione al fatto che la storia sarà narrata di nuovo da Ulisse nella sua ottica particolare.

¹⁷ Sulle riprese da Porcio Latrone in Virgilio e Ovidio, cf. PEIRANO GARRISON 2019, 69-71.

e andiamo a prenderle», Sen. *Controv.* 2, 2, 8): Ovidio la aveva tanto apprezzata da utilizzare *arma ... peti* nelle *Metamorfosi*. Oltre all'identità del gesto, c'è il doppio valore che è attribuito a *peto*, «andare a prendere» e «cercare di ottenere con una causa giudiziaria»¹⁸. Ovidio segnala come la retorica venga inglobata in epica e indossi un tessuto virgiliano, la *iunctura arma vir- e medios ... in hostes*, che nella identica sede metrica torna due volte nell'*Eneide*¹⁹. È con questa argomentazione 'retorica' che Aiace si presenta come eroe emblematico della caratterizzazione epica. La proposta di Aiace ha un oggetto preciso, ed è legata alla sequenza di avvenimenti relativi alla morte di Achille, allorché, nella mischia intorno al corpo dell'eroe, Ulisse aveva salvato le armi e Aiace il cadavere. Ulisse risponde poi a questa affermazione nel suo intervento (284-285).

In Quinto Smirneo il primo discorso di Aiace si conclude con un riferimento alla stirpe, del tutto inatteso, conforme però alle regole della retorica tardo antica: un'analogia disposizione si ha anche nelle *Dionisiache* di Nonno²⁰. Al posto dell'argomento usato da Ovidio se ne trova uno simile: se nella mischia in cui Achille era morto fossero state messe in palio le sue armi, Ulisse avrebbe potuto vedere Aiace strapparle al nemico e riportarle all'accampamento insieme al corpo dell'eroe (5, 218-222). Aiace dunque immagina uno svolgimento degli eventi diverso nel passato. Sembra invece che a Ulisse voglia proporre uno scontro armato (229-233)²¹:

ἀλλὰ τί ἢ μύθοισιν ἐριδμαίνοντε κακοῖσιν
 ἔσταμεν ἀμφ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος ἀγλαὰ τεύχη,
 ὅς τις φέρτερός ἐστιν ἐνὶ φθισήνορι χάρμη;
 ἀλκῆς γὰρ τόδ' ἄεθλον ἀρήιον, οὐκ ἀλεγεινῶν
 θῆκεν ἐνὶ μέσσοις ἐπέων Θέτις ἀργυρόπεζα.

Ma perché con male parole stiamo a contendere
 intorno alle splendide armi di Achille irreprensibile,
 su chi sia il più forte nella battaglia distruggitrice di uomini?
 Questo infatti come premio guerriero al valore, non alle moleste
 parole pose al centro Teti dai piedi d'argento.

Qui tocchiamo con mano uno dei problemi centrali del brano ovidiano: in che misura

¹⁸ *Peto* è stato usato con valore giudiziario ai vv. 16; 97. Secondo Floro 1, 5 (11), 2 alla battaglia del lago Regillo il dittatore romano Postumio scagliò l'insegna nel folto dei nemici per incitare i suoi uomini a recuperarla; Liv. 6, 8, 1-4 con OAKLEY 1997, 462-463; 34, 46, 12; HARDIE 2015, 233-234, *ad Met.* 13, 120-122.

¹⁹ LABATE 1980, 29.

²⁰ KEYDELL 1961, 281.

²¹ C'è poi il problema di un'ipotetica lacuna dopo il v. 230, per rendere pertinente quanto dice Ulisse al v. 287, che allora determinerebbe che il combattimento che dovrebbe avere luogo è un duello tra Ulisse e Aiace.

riconoscerne il carattere declamatorio possa rendere vana la discussione sui modelli tragici. Anche in questo caso, come a proposito dell'individuazione di una presenza della tragedia latina arcaica, si pone un problema di metodo. Nella nostra ottica, l'obiettivo è quello di isolare gli svariati elementi che sono utilizzati per l'effetto di insieme. Questo, oltre ad essere un procedimento consueto nell'analisi, ha la sua ragion d'essere anche nel tentativo di determinare i contatti tra il testo delle *Metamorfosi* e singoli frammenti di tragedia. Rimane però attivo nell'opera d'arte un procedimento di tipo aggregativo, che dà vita ad un prodotto complesso, in cui la tradizione retorica fa risaltare e riecheggiare con forza gli elementi a sé conformi presenti fin dall'inizio nelle parti dialogate del dramma, anche in quelle del teatro latino arcaico²².

L'*Armorum iudicium* nel poema evoca la realtà della controversia, con tutti gli elementi che questo comporta, di analogia anche a livello strutturale²³. "Evoca la realtà", in quanto tecnicamente non si dà una controversia vera e propria, giacché non abbiamo un principio che sia oggetto di disputa. L'impressione è quella di doverci confrontare con un agone tragico sviluppato al massimo fino a quando non assomiglia a due *suasoriae* contrapposte²⁴, un procedimento paragonabile all'ipertrofia dei moduli bucolici nel canto di Polifemo, alla fine del medesimo XIII libro delle *Metamorfosi* (789-869). La concezione generale dei discorsi può dunque ben essere declamatoria anche in senso tecnico, ma la declamazione ha assorbito elementi della tragedia. Lo stesso vale per il rapporto con Omero che in questa strategia è centrale: è impossibile intendere i due discorsi senza un continuo riferimento all'*Iliade* (lo stesso si potrebbe dire, con ogni probabilità, dei poemi del *Ciclo*), di cui ci viene offerto il controcanto (e una lettura tendenziosa) nelle parole dei due contendenti.

Il rifiuto, ad un certo momento, di scontrarsi con le parole, laddove si vuole deman- dare la decisione ai fatti, è naturale vederlo codificato all'interno dell'argomentazione di Aiace; nei frammenti tragici non abbiamo però nessun riferimento in proposito, se non eventualmente l'espressione di un fastidio per l'eccessiva lunghezza del discorso in Ac- cio (152 Ribbeck³ = 165 Dangel): *huius me dividia cogit plus quam est par loqui* («il fastidio per costui mi spinge a dire più di quanto non sia giusto»).

Si è peraltro pensato che a pronunciare queste parole sia Ulisse, spintovi dalla tracotanza del rivale, secondo una proposta di Friedrich H. Bothe²⁵, che ha avuto un notevole seguito²⁶. Per poter accogliere questa ipotesi, dovremmo però ritenere di preferenza che

²² HARDIE 2015, 216.

²³ BERTI 2015, 44-51.

²⁴ WILKINSON 1955, 230 e HARDIE 2015, 216. Ovidio tiene presente la disputa tra Drance e Turno nel libro XI dell'*Eneide*. È significativo, tuttavia, che nelle *Metamorfosi* non venga tratteggiata una figura di demagogo: Aiace, che riscuote l'approvazione del *vulgus* (13, 123-124), è il campione dei 'fatti' in contrapposizione a Ulisse.

²⁵ La motiva solo osservando che Ulisse respinge il molesto discorso di Aiace: BOTHE 1834, 179.

²⁶ HERMANN 1839, 370; RIBBECK 1875, 371; FRANCHIELLA 1968, 181, n. 2; D'ANTÒ 1980, 262-263.

qui *dividia* significhi “discordia”²⁷, mentre Nonio (137, 22 Lindsay) che ci trasmette il frammento specifica che il termine ha il senso di *taedium*, ed è Aiace che più naturalmente, come possiamo vedere da Ovidio e Quinto Smirneo, mostra una certa insofferenza verso gli strumenti della retorica. Resta il fatto che Ulisse dà voce al fatto di essere stato oggetto dell’attacco di Aiace e della sua ostilità: sa che parlerà parecchio e in qualche modo si sente in dovere di giustificarsi. Aiace, invece, non avrebbe motivo di dire perché debba parlare più del solito o del giusto, dato che può ritenere che il proprio comportamento sia un esito inevitabile della situazione²⁸. *Taedium* si può intendere anche come l’effetto su Ulisse della ostilità di Aiace: “il fastidio che è provocato dall’ostilità di costui”. Non si giunge ad una decisione sicura: tutto dipende da come pensiamo che con verosimiglianza possano venire definiti i caratteri dei protagonisti.

Nell’individuazione di che cosa si possa dire o meno, è stato visto un elemento meta-teatrale²⁹, che sarebbe presente anche in un altro frammento della tragedia di Accio, 157 Ribbeck³ = 163 Dangel: *Hem, vereor plus quam fas est captivum (-am Ribbeck³) hiscere* («Temo, ecco, che un prigioniero apra la bocca più di quanto non sia giusto»). Il frammento presupporrebbe che si tratti dei prigionieri troiani, che vengono coinvolti come giudici³⁰. L’esclamazione *hem*, che esprime meraviglia e indignazione più spesso che imbarazzo³¹, e la struttura stessa della frase indurrebbero a ritenere che non si tratti di un’affermazione dei giurati che parlano di se stessi, ma di un altro personaggio che esprime così il suo stupore per questa scelta.

La forza del caso è potente, ma dobbiamo riconoscere come in quasi tutti i frammenti di Accio in cui si abbia a che fare con l’inganno e la persuasione, vengano messi in rilievo gli effetti perniciosi della retorica – questo è uno dei dati che entra ormai nell’interpretazione vulgata dell’autore.

In Pacuvio (nell’*Hermiona*, 177 Ribbeck³ = 139 Schierl) si diceva: *O flexanima atque om-*

²⁷ Così osserva BONA 1984, 43, n. 58. Con questo valore il termine ricorre sei volte in Plauto, sempre all’interno del doppio dativo; così in un caso in Turpilio. Non si colloca in questa costruzione in Accio né qui né al fr. 587 Ribbeck³ = 567 Dangel, dove vale senz’altro “divisioni”.

²⁸ In fondo è lo stesso tipo di ragionamento che spinge HERMANN 1839, 367, ad attribuire il frammento di Pacuvio 26 R.³ = 30 Schierl *si non est ingratum reapse quod feci bene* («se non è sgradito ciò che in concreto ho fatto di bene»), che di per sé suonerebbe una classica affermazione di Aiace (e.g. WARMINGTON 1936, 175), al discorso di Ulisse perché così l’argomentazione parrebbe più scaltra: cf. SCHIERL 2006, 153. Effettivamente la forte insistenza (*reapse ... quod feci bene*) spingerebbe in questa direzione.

²⁹ MANUWALD 2002, 212, n. 13.

³⁰ Su questa ipotesi e i suoi sostenitori cf. MANUWALD 2002, 211 con la nota 12, che offre anche il materiale relativo alla congettura *captivam*, che risale a H. Grotius (riportata da PEERLKAMP 1828, 168), con la quale sarebbe intesa Tecmessa; poi anche HERMANN 1839, 371, e altri senza che vengano offerte spiegazioni decisive: la congettura si imporrebbe da sé. FRANCHHELLA 1968, 183, vede nel verso parole poco riguardose di Agamennone nei confronti di Teucro.

³¹ HOFMANN 1985, 125-127.

nium regina rerum oratio («O tu che pieghi gli animi e sei re di ogni cosa, discorso»), un'affermazione che per il modo in cui viene citata da Cicerone, *De or.* 2, 187, suggerisce che avrebbe potuto essere stata condivisa dal poeta. Certo, non possiamo esserne sicuri, come sempre in casi analoghi, tanto più se ricordiamo una battuta come Eur. *Hec.* 816: Πειθῶ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις μόνην («Persuasione, la sola che domina sugli uomini»). Sono le parole di Ecuba, che le inserisce in un contesto molto problematico, di riconoscimento addolorato del potere della persuasione. Leggere una simile *sententia* isolata farebbe certo un'impressione differente.

In Accio si ha la lamentela di un personaggio nel *Deifobo*, 133-134 Ribbeck³ = 256-257 Dangel:

*Vel hic qui me aperte effrenata inpudentia
praesentem praesens dictis mertare institit.*

O costui, che apertamente, con la sua sfrenata impudenza,
faccia a faccia, non cessava di sommergermi con le sue parole.

In Pacuvio vi furono scene di dibattito memorabili – una fra tutte, quella dell'*Antiopa*; in Accio, di cui pure le nostre fonti celebrano le doti oratorie nelle tragedie (c'è un famoso aneddoto riportato da Quint. *Inst.* 5, 13, 43), sembra di avvertire una percezione dei problemi dell'eloquenza, che sarebbe facile legare in qualche modo alla realtà storica del suo tempo – un dato che si intreccia con un elemento centrale nella sua visione in senso lato politica, la sua avversione verso la tirannide, comprovata da figure come Atreo o Tereo. Questa troverebbe espressione nell'*Armorum iudicium* attraverso Agamennone, che sarebbe il vero personaggio negativo del dramma³².

Nel contempo, in Ovidio Aiace non si esprime con un'eloquenza inferiore rispetto a quella del suo avversario³³: ricorre ad una maniera brusca ed emozionale, che ripropone l'opposizione tra il suo discorso e quello di Ulisse in occasione dell'ambasceria ad Achille nel libro IX dell'*Iliade*. In quel caso (622-642) le sue parole avevano un forte effetto su Achille e mettevano in evidenza la debolezza della posizione in cui si era messo a seguito dell'ira. Achille gli risponde poi con più argomentazioni di quante ne abbia riservate agli interventi di Ulisse e Fenice³⁴.

L'autore antico, inoltre, non poteva produrre un testo scientemente inferiore allo standard che si era prefissato a livello generale. Pertanto in Ovidio il discorso di Aiace si

³² MANUWALD 2002, 219.

³³ Esiste anche una retorica dell'anti-retorica: punto di partenza HESK 1999.

³⁴ HOPKINSON 2000, 11.

qualifica come differente rispetto a quello ampio di Ulisse³⁵, ma non come artisticamente non riuscito³⁶.

Le due tragedie con lo stesso titolo, *Armorum iudicium*, di Pacuvio e di Accio, avranno avuto un taglio in parte diverso: Pacuvio doveva partire dai giochi funebri in onore di Achille e arrivare fino al suicidio dell'eroe; lo spazio centrale doveva essere lasciato alla contesa, con i discorsi dell'uno e dell'altro e i Greci come destinatari; Accio iniziava dalla contesa, che aveva però per giudici dei prigionieri troiani e che quindi non avrebbe avuto un'articolazione retorica complessa, e giungeva fino alla disputa sul seppellimento del corpo di Aiace che rinveniamo in Sofocle.

L'individuazione dei giurati è un elemento molto importante, in quanto è ciò che giustifica in modo determinante la presenza dei discorsi³⁷. Per questo possiamo attribuire abbastanza serenamente a Pacuvio un frammento senza indicazione di autore e opera (inc. inc. 55-60 Ribbeck³ = 82 Schauer = 29*** Schierl) tratto dal *De officiis* di Cicerone (3, 98). Pacuvio assegna l'ufficio di giudici ai Greci, un elemento presupposto nel frammento, secondo la versione più rara del mito, che è peraltro quella che ci attenderemmo in un autore così attento a riproporre le tradizioni meno comuni³⁸:

*Cuius ipse princeps iuris iurandi fuit,
quod omnes scitis, solus neglexit fidem:
furere adsimulare, ne coiret, institit.
Quod ni Palamedi perspicax prudentia*

³⁵ Ne ha messo in evidenza i caratteri di conformità alle prescrizioni e riflessioni ciceroniane CASAMENTO 2003.

³⁶ Possiamo eventualmente definirlo come arcaizzante, in opposizione a quello di Ulisse che propone un'arte nuova di tipo ellenistico: CASANOVA-ROBIN 2003, 421-422. La maniera diretta e carica di emotività nella declamazione dal tardo I secolo a.C. è stata collegata al nome di Cassio Severo (HARDIE 2015, 217), del cui stile Quintiliano dà un giudizio (*Inst.* 10, 1, 116-117) che parrebbe davvero una descrizione di quello di Aiace in Ovidio; sulla sua caratterizzazione cf. FAIRWEATHER 1981, 279-283; RUTLEDGE 2001, 212.

³⁷ Ci sono tradizioni molto diverse sull'identità dei giudici: in *Od.* 11, 547 si dice che erano stati Pallade Atena e i figli (παῖδες) dei Troiani. Nell'*Etiopide* (cf. HUYCK 1991, 12-13) i prigionieri troiani, interrogati da Agamennone su quale dei due eroi avesse fatto più male alla loro patria, con la loro risposta determinano l'assegnazione delle armi a Ulisse. Nella *Piccola Iliade* (fr. 2a EGF) a decidere in favore di Ulisse è il dialogo di due ragazze troiane, su una delle quali influisce Atena, ascoltate di nascosto da inviati dei Greci. Quest'ultima versione non ebbe seguito, mentre quella dell'*Etiopide* è ripresa in Apollodoro, *Epit.* 5, 6, con qualche variazione in Quinto Smirneo e forse in Accio. Eschilo ha trasferito il ruolo di giudici alle Nereidi (fr. 174 R., anche se questa che è la *communis opinio* non pare così sicura: dubbi già di WELCKER 1839, 37-39); in Sofocle, Aiace nomina gli Atridi (*Ai.* 445) e Menelao parla di giudici (1136). Stando a Pindaro (*Nem.* 8, 26-27) la decisione spettò ai Greci «con un voto segreto»; per Pacuvio forse il compito era affidato ai *duces* (BONA 1982, 21-23; cf. anche SCHIERL 2006, 136), una scelta poco seguita che è una riprova della sua *doctrina* (D'ANNA 1974, 312-313), e Ovidio gli è vicino con *proceres* (13, 382). Del resto, solo se la giuria è di Greci ha veramente senso il duello oratorio in tutto il suo ampio dispiegarsi.

³⁸ Rassegna delle proposte di attribuzione in MANUWALD 2002, 213-214, n. 18.

*istius percepset malitiosam audaciam
fide sacratae ius perpetuo falleret.*

Egli solo, come tutti sapete, non tenne fede
a quel giuramento, di cui fu promotore:
per non unirsi agli altri cominciò a simulare pazzia.
Che se la sagace avvedutezza di Palamede
non avesse colto la malvagia sfrontatezza di costui,
egli avrebbe reso inefficace per sempre il diritto del sacro giuramento.

La differenza tra le due tragedie si potrebbe dunque rinvenire, anche su questa base, relativamente al ruolo dell'eloquenza. Nel plesso tematico dell'*Armorum iudicium* ovviamente la riflessione sulla retorica e il potere del discorso è un punto centrale. Proprio in quest'ottica si potrebbe considerare un ulteriore frammento (inc. inc. 49-54 Ribbeck³ = 8 Schauer = 23*** Schierl), che ci è tramandato adespoto dalla *Rhetorica ad Herennium* (2, 42):

Item vitiosum est, cum id, de quo summa controversia est, parum expeditur, et, quasi transactum sit, relinquatur, hoc modo:

*Aperte fatur dictio, si intellegas:
tali dari arma, qualis qui gessit fuit
iubet, potiri si studeamus Pergamum.
Quem ego me profiteor esse, me est aecum frui
fraternis armis mihi que adiudicari,
vel quod propinquus vel quod virtute aemulus.*

Del pari si ha un difetto quando ciò che è al centro di un'accesissima controversia non è trattato e, come se fosse stato superato, viene lasciato da parte, in questo modo:

Il detto, se tu lo intendi bene, parla chiaro:
impone di dare le armi a qualcuno che sia
come chi le ha portate, se intendiamo impadronirci di Pergamo.
E io dichiaro di esser così: è giusto che sia io
a usare le armi e a vedermele assegnate,
sia per la vicinanza di stirpe sia per l'emulazione nel valore.

Il modo in cui questa citazione è introdotta dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* indica che non doveva essere inserita in un discorso complesso di Aiace, che interloquisce con un singolo personaggio (*intellegas*), in un dialogo più o meno privato. Il fatto che non si rivolga ad una giuria è forse un elemento che va a favore dell'identificazione del parlante con il personaggio di Accio. Altrimenti queste

argomentazioni avrebbero dovuto poi essere riprese e ripetute in quello che sarà stato un discorso di significativa lunghezza. Pertanto, è più probabile che i versi non siano da attribuire alla tragedia di Pacuvio³⁹. Il riferimento potrebbe essere ad un oracolo o a quanto imposto da una dea come Teti. L'ipotesi dell'oracolo è sostenuta dall'espressione *fatur dictio*, "il responso dice". Elementi di caratterizzazione linguistica sono stati utilizzati per assegnare il testo a Pacuvio: *dictio* ricorre tre volte in Pacuvio e mai in Accio; un esassillabo come ultima parola del trimetro ricorre cinque volte in Pacuvio e una in Accio; non sembrano però argomenti decisivi, in quanto non valgono appunto a escludere una paternità. Si è detto che ci potrebbe essere un'analogia con la proposizione dell'enigma nell'*Antiopa* (2-8 Ribbeck³ = 3 Schierl) e che la *Rhetorica ad Herennium* cita per nome Pacuvio, ma mai Accio (solo come protagonista di aneddoti); ciò non toglie, però, che a lui possano essere attribuiti versi adespoti. La loro qualità letteraria è buona: sono eleganti l'incastro di *qui gessit in qualis fuit*; la struttura bimembre dei vv. 4-6; l'enjambement con allitterazione *frui fraternis*, il poliptoto e la disposizione dei pronomi di prima persona, *ego me, me, mihi*⁴⁰.

Senza molti problemi, invece, forse si può collocare nella tragedia di Accio il frammento, trasmesso a noi da Carisio (p. 372, 13-16 Barwick), inc. inc. 61-63 Ribbeck³ = 134 Schauer:

*Vidi te, Ulixes, saxo sternentem Hectora,
vidi tegentem clipeo classem Doricam:
ego tunc pudendam trepidus [pedibus]⁴¹ hortabar fugam.*

Ho visto te, Ulisse, abbattere con un masso Ettore;
ho visto te coprire con lo scudo la flotta dei Greci:
io, allora, pieno di spavento esortavo alla fuga vergognosa.

Il frammento conosce un'assegnazione abbastanza condivisa ad Accio, anche in connessione con la desinenza greca di *Hector*, da lui preferita, stando a Varrone (*Ling.* 10, 70) che cita Valerio Sorano (fr. 1 Blänsdorf)⁴². Può entrare anche in una *rhexis* piuttosto ridotta e molto aggressiva nei confronti di Ulisse, in cui Aiace dà prova della sua amara

³⁹ Così invece BONA 1982, 13, n. 31, come tra gli altri METTE 1964, 81-82, D'ANNA 1967, 190 e SCHIERL 2006, 138-139. MANUWALD 2003, 82 vede il frammento ben integrato nello sviluppo della trama, in cui si colloca in una fase anteriore.

⁴⁰ Per discussione e bibliografia cf. SCHIERL 2006, 138-139.

⁴¹ I manoscritti danno: *trepidus pedibus*. *Pedibus* in genere viene espunto come glossa. Forse sarebbe meglio riservare questo destino a *trepidus*. Come ha ben mostrato MARIOTTI 1998, *hortabar pedibus* è un'espressione più efficace con una resa molto più incisiva del sarcasmo.

⁴² Si tratta certo di una linea di tendenza: NOSARTI 1999, 127-136.

ironia⁴³.

La complessità della relazione tra tutti questi testi riesce ben esemplificabile nel confronto tra un frammento di Pacuvio con due di Accio e il passo corrispondente di Ovidio in cui si fa riferimento al medesimo motivo: essere entrati in una gara con un avversario illustre, anche in caso di sconfitta è motivo di gloria. Partiamo da Ovidio, discorso di Aiace, *Ov. Met.* 13, 19-20:

*iste tulit pretium iam nunc temptaminis huius,
quod, cum victus erit, mecum certasse feretur.*

Costui ha già riportato una ricompensa dal suo tentativo:
si dirà, quando sarà sconfitto, che ha conteso con me⁴⁴.

In Pacuvio 25 Ribbeck³ = 24 Schierl leggiamo: *an quis est, qui te esse dignum quicum certetur putet?* («forse c'è qualcuno che ritenga che tu sia degno di contendere con lui?»).

Il frammento mostra Aiace in tutta la sua autoconsapevolezza. Il dato è importante, in quanto alla fine della tragedia il pubblico doveva solidarizzare con lui, tanto più che il suicidio, come è molto probabile, avveniva senza che fosse intercorsa la pazzia, ma era dovuto al dolore per la sconfitta nella contesa con Ulisse (un altro elemento che rende vicina la versione di Pacuvio a quella ovidiana, dove pure manca la follia), come si ricava da Pacuv. 40 Ribbeck³ = 31 Schierl: *men servasse, ut essent qui me perderent* («io li avrei salvati perché ci fossero quelli che mi distruggessero»). Il verso è citato da Svetonio (*Iul.* 84, 2), che lo dice ripetuto ai funerali di Giulio Cesare, un riferimento alla *clementia* di cui il dittatore aveva dato prova nei confronti di alcuni dei congiurati.

In Accio, dove invece Aiace giungeva alla follia⁴⁵, si ha lo stesso momento di sfida, 147 Ribbeck³ = 164 Dangel: *quid est, cur componere ausis mihi te aut me tibi?* («che motivo c'è per cui tu osi paragonare te a me oppure me a te?»), parole chiaramente di Aiace. L'analogia, molto stretta in questo caso, tra i due frammenti, di Accio e di Pacuvio, potrebbe spingere a qualche riflessione sul rapporto tra le due opere: c'erano effetti di ripresa e controcanto⁴⁶? Simili ipotesi sono state fatte anche per la presenza del medesimo nesso, *vesci armis*, nel senso di «usare le armi», in Pacuvio (22 Ribbeck³ = 21 Schierl) e Accio (145 Ribbeck³ = 161 Dangel), con un valore che parrebbe tematico⁴⁷.

A proposito dell'espressione di una volontà di sfida, c'è un frammento singolare (148-149 Ribbeck³ = 166-167 Dangel): *nam tropaeum ferre me a forti viro / pulcrum est: si autem*

⁴³ Su questo punto cf. PUCCIONI 1974, 310-313, benché rimanga ipotetico l'influsso di Carcino. Al medesimo derisorio sarcasmo ricorre Turno contro Drance (*Aen.* 11, 383-391).

⁴⁴ A questo Ulisse risponde (338): *et se mihi comparat Ajax?* («e Aiace si confronta con me?»).

⁴⁵ DANGEL 1995, 304; MANUWALD 2002, 215.

⁴⁶ LEO 1913, 398.

⁴⁷ Sul frammento BONA 1982, 8-11 e CASTAGNA 1993.

vincar, vinci a tali nullum <mi> est probrum («infatti che io riporti una vittoria su un uomo di valore / è bello; se poi sarò vinto, non sarà per me in nessun modo un disonore essere vinto da un tale eroe»).

Sia Ribbeck che Dangel introducono *mi* per evitare lo iato. Il verso è effettivamente emblematico dei problemi che ci si pongono nella ricostruzione di queste tragedie. A prima vista parrebbe inevitabile inserirlo nel contesto della contesa oratoria, in quanto si dice con tutta evidenza di uno scontro con un eroe, che è destinato a non arrecare disonore anche se si venisse sconfitti. Contestualizzarlo con precisione è però molto difficile, visto che implica un riconoscimento dell'avversario che sembra impossibile riferire ad Aiace ed è molto difficile assegnare anche ad Ulisse – che ha goduto della preferenza degli studiosi, ma con significativi *distinguo*: sono parole che Ulisse pronuncia prima dell'agone⁴⁸ mentre non è udito dal suo avversario; sono parole che hanno una funzione eminentemente provocatoria⁴⁹. Henry Jocelyn⁵⁰ ha però addotto nella discussione un elemento importante, partendo dal contesto della citazione, vale a dire Macrobio, *Sat.* 6, 1, 56, dove sono elencati, con funzione apologetica, i *furta Vergilii*, e i versi di Accio sono citati come parallelo per Verg. *Aen.* 10, 449-450: *aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis / aut leto insigni* («o io andrò glorioso per le spoglie opime a te sottratte / o per una morte illustre»), prima che nel capitolo di Macrobio venga citato il frammento Acc. 156 Ribbeck³ = 171 Dangel: *Virtuti sis par, dispar fortunis patris* («Sii pari a tuo padre nel valore, diverso nella sorte»), in parallelo con Verg. *Aen.* 12, 435-436: *disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, / fortunam ex aliis* («apprendi, o figlio, da me il valore e la vera fatica, / la buona sorte da altri»)⁵¹.

Jocelyn ha sostenuto che le due citazioni dall'*Armorum iudicium*, come accade anche altrove in Macrobio, dovevano ricorrere nella tragedia con un ordine inverso rispetto a quello che hanno nei *Saturnalia*⁵². Pertanto il concetto della bellezza della sfida non andrebbe applicato al contesto della tenzone oratoria. E allora a quale? Jocelyn ipotizza con poca persuasività che Aiace decida di andare incontro alla morte in battaglia e pertanto enuncerebbe i valori che vigono nel combattimento. Questi valori del nobile guerriero possono essere contestualizzati in vario modo, anche semplicemente all'interno del discorso rivolto al figlio. Il problema in ogni caso è tipico: il frammento suggerirebbe una sua collocazione, nella quale, a pensarci bene, pone troppe difficoltà; una collocazione alternativa suona però poco probabile, o quantomeno, circondata dall'oscurità.

Per Ovidio la tragedia arcaica fu senz'altro un momento importante e influente nella sua formazione, per le *Heroides* e poi per le *Metamorfosi*, dove non tutto si può spiegare

⁴⁸ LA PENNA 1974, 303.

⁴⁹ D'ANTÒ 1980, 260; analisi completa del frammento in FILIPPI 2012.

⁵⁰ JOCELYN 1965.

⁵¹ Per il confronto fra i tre testi (Sofocle, Accio, Virgilio) cf. TRAINA 1974, 100-101.

⁵² Questa conclusione è accettata solo da MANUWALD 2002, 217-218.

con la pratica retorica. L'*Armorum iudicium* ad essere apprezzato e utilizzato dovette essere quello di Pacuvio, al cui centro c'era appunto la sfida oratoria. La lezione di Accio avrà però lasciato la sua impronta nella caratterizzazione dei personaggi (qui come altrove⁵³) e nella sistemazione complessa di tanto materiale dell'epica, in cui Accio procede sulle orme di Ennio (pensiamo, ad esempio, agli *Hectoris Lutra*). L'epica 'sogettiva' delle *Metamorfosi* sembra davvero l'erede delle scene arcaiche e delle repliche contemporanee.

Bibliografia

- BERTI 2015 = E. Berti, *Declamazione e poesia*, in M. Lentano (ed.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, 19-57.
- BONA 1982 = I. Bona, *L'Armorum Iudicium di Pacuvio in Nonio*, "Studi Noniani" 7 (1982), 7-31.
- BONA 1984 = I. Bona, *L'Armorum Iudicium di Accio*, "Studi Noniani" 9 (1984), 33-75.
- BONNER 1977 = S.F. Bonner, *Education in Ancient Rome*, London 1977.
- BOTHE 1834 = F.H. Bothe, *Poetae scenici Latinorum*, vol. V, Leipzig 1834.
- CASAMENTO 2003 = A. Casamento, *Tutius est igitur fictis contendere verbis (Ov. Met. 13, 9). Aiace, Ulisse e i πᾶθη dell'oratore*, in L. Landolfi, P. Monella (edd.), *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Le Metamorfosi*, Palermo 2003, 127-153.
- CASANOVA-ROBIN 2003 = H. Casanova-Robin, *D'Homère à Ovide. Le discours d'Ulysse dans l'armorum iudicium (Métamorphoses, XIII). Rhétorique et spécularité*, "Gaia" 7 (2003), 411-423.
- CASTAGNA 1993 = L. Castagna, *Armis vesci. Nota a Pacuvio 22 R.³ (= 31 W. = 31 D'Anna) e ad Accio 145 R.³ (= 96 W.)*, "QCTC" 11 (1993), 11-20.
- CURRIE 1981 = H. MacL. Currie, *Ovid and the Roman Stage*, in H. Temporini, W. Haase (edd.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. II, 31.4, Berlin/New York 1981, 2701-2742.
- DANGEL 1995 = J. Dangel, *Accius, Oeuvres (fragments)*, Paris 1995.
- D'ANNA 1959 = G. D'Anna, *La tragedia latina arcaica nelle «Metamorfosi»*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano (Sulmona, maggio 1958)*, Roma 1959, vol. II, 217-234.
- D'ANNA 1967 = G. D'Anna, *M. Pacuvii fragmenta*, Roma 1967.
- D'ANNA 1974 = G. D'Anna, *Precisazioni pacuviane*, "RCCM" 16 (1974), 311-319.
- D'ANTÒ 1980 = V. D'Antò, *Accio. I frammenti delle tragedie*, Lecce 1980.
- DAVIES 1989 = M. Davies, *The Greek Epic Cycle*, London 1989.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 1980 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze 1980.

⁵³ DEGL'INNOCENTI PIERINI 1980, 20-26.

- DE SARNO 1986 = M.G. De Sarno, *L'armorum iudicium'. Una controversia nelle «Metamorfosi» di Ovidio?* (*Met.* 13, 1-381), "AATC" 51 (1986), 3-104.
- FAIRWEATHER 1981 = J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981.
- FILIPPI 2012 = M. Filippi, *Alcune osservazioni su Acc. arm. iud. fr. III R.³, vv. 148-149*, in M. Passalacqua, M. De Nonno, A.M. Morelli (edd.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim/Zürich/New York 2012, 89-103.
- FOCARDI 1987 = G. Focardi, *Antistene declamatore: l'Aiace e l'Ulisse, alle origini della retorica greca*, "Sileno" 13 (1987), 147-173.
- FRANCHELLA 1968 = Q. Franchella, *Lucii Accii tragoediarum fragmenta*, Bologna 1968.
- GALASSO 2000 = P. Ovidio Nasone, *Le metamorfosi*, traduzione di G. Paduano, commento di L. Galasso, Torino 2000.
- HARDIE 2015 = P. Hardie, *Ovidio. Metamorfosi (Libri XIII-XV)*, vol. VI, Milano 2015.
- HERMANN 1839 = G. Hermann, *Opuscula*, vol. VII, Leipzig 1839 (ed. or. 1838).
- HESK 1999 = J. Hesk, *The rhetoric of anti-rhetoric in Athenian oratory*, in S. Goldhill, R. Osborne (edd.), *Performance culture and Athenian democracy*, Cambridge 1999, 201-230.
- HOFMANN 1985 = J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985 (ed. or. 1951³).
- HOPKINSON 2000 = N. Hopkinson, *Ovid. Metamorphoses, Book XIII*, Cambridge 2000.
- HUYCK 1991 = J.F. Huyck, *A Commentary on Ovid's Armorum iudicium: «Metamorphoses» 12. 612-13. 398*, diss. Cambridge Mass. 1991.
- JAMES/LEE 2000 = A. James, K. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna Posthomerica V*, Leiden/Boston/Köln 2000.
- JOCELYN 1965 = H. Jocelyn, *Ancient Scholarship and Virgil's Use of Republican Latin Poetry II*, "CQ" 15 (1965), 126-144.
- KEYDELL 1961 = R. Keydell, recensione a F. Vian, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, "Gnomon" 33 (1961), 278-284.
- LABATE 1980 = M. Labate, *Ulisse, Eurialo e le armi di Achille. Ov. Met. XIII 98 sgg.*, "A&R" 25 (1980), 28-32.
- LA PENNA 1974 = A. La Penna, *Poche note a Pacuvio e Accio (Armorum iudicium, Atreus)*, in G. Puccioni (ed.), *Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*, Genova 1974, 297-304.
- LEO 1913 = F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, vol. I: *Die archaische Literatur*, Berlin 1913.
- MARIOTTI 1998 = S. Mariotti, *Trag. Rom. inc. 61-63 R.³*, "RFIC" 126 (1998), 412-413 (= *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, 72-73).
- MASTANDREA 1992 = P. Mastandrea, *L'«Aiace» di Ottaviano Augusto*, "CCC" 13 (1992), 41-46.
- MANUWALD 2002 = G. Manuwald, *Der Streit um die Waffen Achills. Zu Accius' Armorum iudicium*, in S. Faller, G. Manuwald (edd.), *Accius und seine Zeit*, Würzburg 2002,

207-227.

- MANUWALD 2003 = G. Manuwald, *Pacuvius summus tragicus poeta. Zum dramatischen Profil seiner Tragödien*, München/Leipzig 2003.
- METTE 1964 = *Die Römische Tragödie und die Neufunde zur Griechischen Tragödie, "Lustrum"* 9 (1964), 5-211.
- MONELLA 2005 = P. Monella, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.
- NOSARTI 1999 = L. Nosarti, *Filologia in frammenti. Contributi esegetici e testuali ai frammenti dei poeti latini*, Bologna 1999.
- OAKLEY 1997 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X*, vol. I, Oxford 1997.
- PAPAIOANNOU 2007 = S. Papaioannou, *Redisigning Achilles. 'Recycling' the Epic Cycle in the 'Little Iliad' (Ovid, Metamorphoses 12.1-13.622)*, Berlin/New York 2007.
- PEERLKAMP 1828 = P.H. Peerlkamp, *De M. Pacuvii Duloreste, scripsit Henricus Stieglitz (insunt huic censurae H. Grotii emendationes ineditae ad Tragicorum Latinorum fragmenta)*, "Bibliotheca critica nova" 4 (1828), 144-181.
- PEIRANO GARRISON 2019 = I. Peirano Garrison, *Persuasion, Rhetoric and Roman Poetry*, Cambridge/New York 2019.
- PUCCIONI 1974 = G. Puccioni, *Note ai Frammenti di Accio, 581-84 Kl., Lucilio, 18 M. e Trag. Inc. 61-63 Kl.*, in G. Puccioni (ed.), *Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*, Genova 1974, 305-313.
- RIBBECK 1875 = O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875.
- RIBBECK 1897 = O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum fragmenta*, Leipzig 1897³ (1852¹; 1871²).
- ROMEYER DHERBEY 1999 = G. Romeyer Dherbey, *La parole archaïque*, Paris 1999.
- ROSATI 2009 = G. Rosati, *Ovidio. Metamorfosi (Libri V-VI)*, vol. III, Milano 2009.
- RUTLEDGE 2001 = S.H. Rutledge, *Imperial inquisitions. Prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, London/New York 2001.
- SCHIERL 2006 = P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius*, Berlin/New York 2006.
- SIER 1996 = K. Sier, *Aias' und Odysseus' Streit um die Waffen des Achilleus. Mythisches Exempel und Philosophie der Sprache bei Antisthenes*, in C. Mueller-Goldingen, K. Sier (edd.), *AHNAIKA. Festschrift für Carl Werner Müller*, Stuttgart/Leipzig 1996, 53-80.
- TRAINA 1974² = A. Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974².
- VIAN 1966 = F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère*, vol. II, Paris 1966.
- WARMINGTON 1936: E.H. Warmington, *Remains of Old Latin*, vol. II: *Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius and Accius*, Cambridge (MA)/London 1936.
- WELCKER 1839 = F.G. Welcker, *Die Griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, Bonn 1839.
- WILKINSON 1955 = L.P. Wilkinson, *Ovid Recalled*, Cambridge 1955.

Abstract: The theme of *Armorum iudicium* has its roots in the epic poetry of Homeric Cycle. Afterwards, it becomes the subject of lost tragedies by Aeschylus (among others) and, in Rome, by Pacuvius and Accius. Some unclear fragments are analyzed in comparison with the ample episode of the 13th book of Ovid's *Metamorphoses*, with some reference also to Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*. The presence of Roman archaic tragedy in the *Metamorphoses* is a difficult problem, which involves reflections on complex generic differences. Due relevance will be given also to the role of rhetoric in drama and in the Ovidian epic.